

Caro Robbe-Grillet, se ti riesce riposa in pace. Ricordo con dedica Fondò la scuola del "Nouveau Roman", e fu perfino regista di fama. Ma dietro la pagina, il nulla

C'è gente che ha il destino di fondare accademie, movimenti, scuole di pensiero. In un'epoca passata della nostra storia, e per fortuna, non si era ormetti col sale in zucca senza aver letto **Alain Robbe-Grillet**. Nato nel 1922 a Brest, è morto ieri, il giorno in cui Roberto Baggio, che continuiamo a rimpiangere, ha compiuto quarantuno anni. In un'epoca passata della nostra storia, era considerato bello l'ermetico, acuto l'incomprensibile, lo stupendamente complesso. Che poi dietro questa complessità si celasse l'oceanico nonsense, poco importa. Bene. Alain Robbe-Grillet passerà alla storia per esser stato il fondatore del così detto *Nouveau Roman*. La sigla, che compare magicamente nel 1957, in un articolo di *Le Monde*, viene attanagliata a *La gelosia*, romazetto lieve così di Alain edito proprio quell'anno (da noi, rivolgersi a Einaudi). Che vuol dire? Che la narrazione si fa, mettiamola così, "puntiforme", che non ci sono eroi o controeroi, ma soltanto cose, oggetti e sensazioni. L'effetto è quello di un tizio che va per le stanze con una 18mm in mano. I precedenti rispondono al nome di Roland Barthes (leggetevi il volumetto di Alain, *Perché amo Barthes*, Archinto, 2004) e di Maurice Blanchot, ma soprattutto occorre suonare al citofono del poeta Francis

Ponge, che nel 1942 se ne esce con una raccolta di versi dal titolo esemplare, *Il partito preso delle cose*. Bene. Qual'è il succo? Che l'uomo è perduto, schiacciato dal mondo, non riconosce più chi è, che le verità, sempre e comunque relative, dipendono dai moti inespressi della mente.

Lo sforzo formale di Alain, consolidato in *Un regicidio* (Testo&Immagine, 1999), *Angelica o l'incanto* (Spirali, 1989) e *Lo specchio che ritorna* (Spirali, 1985), sarà pur interessante, invischiando lo schemino del

"giallo" con disorientanti stoccate metafisiche, ma c'è poco di che scoprire. Di fatto, il prode Alain è figlio della fine della letteratura, di James Joyce e di Marcel Proust, infine di Samuel Beckett, di cui assume alcune esplosioni, eppure, in confronto a codesti giganti, è un bimbo con la cerbottana, lo sbuffo di schiuma dopo la deflagrazione dell'onda. A suo onore, gioca il fatto che, da direttore delle "Editions de Minuit" (guardate un po' che fior fiore di catalogo: www.leseditionsdeminuit.eu), ha avviato la carriera dei "compagni" Michel Butor (stupefante la sua *Descrizione di San Marco*, edita da Abscondita, 2003) e Nathalie Sarraute. Tra i sodali del "romanzo nuovo" (che in verità ha per oggetto la morte del romanzo, e non è che la celebrazione del suo perpetuo funerale), il più talentuoso rimane Claude Simon, Premio Nobel nel 1985, di cui è da leggere almeno *La battaglia di Farsalo* (Einaudi, 1987), la più acclamata Marguerite Duras. Per chi non lo sapesse, Alain fu anche regista di qualche successo. Ovviamente, arduo, aspro e ostico, intransigente come nei suoi scritti. Felice il sodalizio con Jean-Louis Trintignant, protagonista di *Trans-Europ-Express* (1966), *L'uomo che mente* (1968) e *Giochi di fuoco* (1974). *Spostamenti progressivi del piacere* (1971), sbatte sullo schermo la conturbante Isabelle Huppert. In una delle sue virulente interviste, Vladimir Nabokov diede un giudizio lusinghiero dell'opera di Alain. Era uno dei rari viventi che il grande russo stimasse. Entrambi ricamavano arazzi sul nulla. Cosa c'insegna Alain? Che è impossibile scrivere senza presupporre la caduta dell'uomo, il suo smarrimento. Insomma, è ormai inutile giocare a fare gli scrittori, mascherando il delirio con una bella storia. La prospettiva era buona, i risultati un po' meno. Riposa in pace, se ti riesce, Alain.

davidebrullo@lavocediromagna.com

